

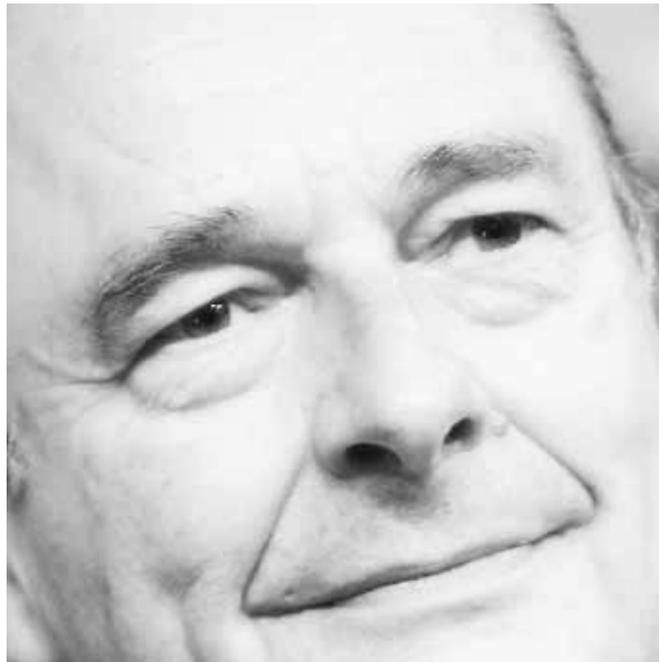
Francia, al primo turno tutti contro tutti

I sondaggi alla vigilia delle presidenziali: né Chirac né Jospin raggiungono il 20%

Segue dalla prima

Si riferisce all'influenza del gesto televisivo sull'elettorato: la trotzkista Arlette Laguiller che esplose nei sondaggi dopo aver ricevuto il sostegno dell'elegante damazza che organizza il concorso di Miss France, François Bayrou che raddoppia i consensi dopo aver preso a sberle un ragazzino che cercava di borseggiarlo, l'ecologista Noël Mamère che guadagna punti andando in giro con i baffoni tinti di verde. Immagini, gag, spot che rimpiazzano il dibattito politico: in Italia ne abbiamo l'abitudine, i francesi no. È la logica di questo primo turno, diventato ormai una «ultra-proporzionale», dice il professor Duhamel. Tutti in pista e tutti contro tutti, e chi più ne ha più ne metta, le mezze calzette come la gente che vale. Propone di introdurre qualche modifica per il futuro: di stabilire che non si possa essere candidati se non lo si fa a nome di un partito che abbia almeno il 3 per cento dei voti, per esempio. Ancor meglio: cominciare a pensare seriamente ad una democrazia «come le altre», vale a dire governata in tutto e per tutto da un primo ministro, e tanti saluti agli orpelli presidenziali.

Vero è che, con sedici candidati (di cui tre «trotzkisti»), il primo turno risulta indecifrabile. Ieri è apparso, dopo varie settimane di numeri in libertà, il primo sondaggio che assomiglia vagamente a quello che dovrebbe essere l'elettorato francese. È stato realizzato dalla Sofres. Chirac figura al primo posto con un 19,5 per cento, Jospin al secondo con il 18. Risultati deludenti per ambedue, ma soprattutto per Chirac: proiettati al secondo turno, i due figurano infatti con un esatto 50 per cento ciascuno. Laddove l'attuale presidente contava invece su un margine di vantaggio del 2 per cento nella maggior parte delle previsioni. Secondo la Sofres i due fenomeni che avrebbero dovuto sconvolgere il quadro sarebbero invece ridotti a più modeste proporzioni. Jean Marie Le Pen non andrebbe oltre il 12,5 per cento: si fermerebbe invece al 6,5. Non è poco, ma resta nei limiti di un voto protestatario e reversibile. Otterrebbe un risultato onesto il centrista François Bayrou, l'unico dei sedici ad aver posto l'Europa al centro della sua campagna: sei per cento, il che gli dà il modo di nego-



ziare con Chirac il riporto dei voti al secondo turno. Non andrebbe oltre il 4 per cento Jean Saint-Josse, l'uomo di «Caccia, pesca, natura e tradizione», il rappresentante della Francia rurale il cui nemico naturale sono i verdi, accreditati invece del 6 per cento. Terrebbe il naso (ma solo il naso) fuori dall'acqua Robert Hue, segretario comunista: 6 per cento. E via via gli altri, a scendere.

Cosa dedurre da queste cifre, le più plausibili che ci sia capitato di leggere? La prudenza consiglierebbe di non farne nulla, e di aspettare le otto di domani sera. Tuttavia qualche considerazione si può tentare. La sinistra, per esempio, si ritrova in strana postura dopo cinque anni di governo. La buon'anima di Trotzki raccoglierebbe, tra l'uno e l'altra, ben oltre il 10 per cento dei suffragi (non certo per la freschezza delle sue idee: voti contro, punto e basta). Il Pcf, gamba sinistra della gauche plurielle, ne avrebbe a malapena la metà. E Jospin, al quale nessuno rimprovera un granché, resta sotto il 20 per cento. Se le cose stanno così, le tre componenti del governo (Ps, Pcf e Verdi) non vanno oltre il 30 per cento. Come ci diceva il professor Marc Lazar, la prima spiegazione è nel fatto che Jospin ha confuso il

primo turno con il secondo: già in febbraio aveva guardato al centro invece che a sinistra, mentre avrebbe dovuto cominciare a farlo appena lunedì prossimo. Il popolo della sinistra, trascurato e irritato, lo punisce. Tornerà all'ovile il 5 maggio? È la scommessa di Jospin per le prossime due settimane.

A complicare le cose c'è anche il fatto che i due principali contendenti sono gli stessi che hanno governato il paese negli ultimi anni. Più che di programmi, parlano di bilancio. Chirac non dice mai «se sarò rieletto»: dice sempre «se sarò eletto». Rifiuta di essere associato all'azione di governo di Jospin. Ne denuncia «l'immobilismo» e, recentemente, «il settarismo». Jospin ha gioco abbastanza facile nel dire quanto Chirac abbia tentato di frenare le sue riforme: le 35 ore, la legge per le coppie di fatto, le misure contro la disoccupazione, tutte passate malgrado l'ostile passività del capo dello Stato (che presiede il consiglio dei ministri). Sono argomenti che i due hanno finora sviluppato in separata sede, in genere davanti a platee già acquisite alla causa. Risulterà decisivo, com'è già accaduto in passato, il confronto diretto che Jospin e Chirac avranno in tv prima del secondo turno: un duello dei più classi-

ci, occhi negli occhi, davanti a decine di milioni di telespettatori.

Le astensioni previste si aggirano attorno al 30 per cento. Significa che per i due tenori della campagna - il primo ministro e il presidente della Repubblica - si esprimerà una piccola minoranza (il 20-25 per cento) degli aventi diritto al voto. Per dire che lo scrutinio del primo turno è molto relativamente significativo. Ma al secondo la logica del maggioritario riprende tutti i suoi diritti. E questo che preoccupa Olivier Duhamel e altri analisti: la quasi assenza di rapporto, ormai, tra il primo e il secondo turno. Nel primo si addentano tutti, soprattutto tra vicini e alleati. Nel secondo tutte queste pulsioni spariscono, assorbe dal voto «contro» colui che non si vuole diventi presidente. Per quanto tempo ancora staranno in piedi le istituzioni volute dal generale De Gaulle?

Gianni Marsilli

clicca su
www.parti-socialiste.fr
www.premier-ministre.gouv.fr
www.chiracaveclafrence.net
www.france.indymedia.org



I due candidati alla presidenza della Francia Jospin, e a sinistra Chirac

Come funziona il sistema elettorale

Circa 40 milioni di cittadini francesi sono chiamati domani alle urne per eleggere, al primo turno, il nuovo presidente della Francia. Gli elettori si ritroveranno tra le mani una scheda contenente i nomi dei sedici aspiranti alla presidenza della Repubblica. In Francia si diventa a tutti gli effetti candidati ufficiali, con tanto di sovvenzioni pubbliche, se si ottiene la sponsorship di almeno 500 tra sindaci, deputati, senatori, euro-parlamentari, consiglieri provinciali e regionali tra i circa 36 mila che ci sono in Francia. Per mettersi in lizza bastano 23 anni. Se al primo turno uno dei «presidentiables» ottiene più del 50% dei suffragi il gioco è fatto: quel candidato avrà fino al 2007 le chiavi dell'Eliseo. Nella storia della Quinta Repubblica non c'è però riuscito mai nessuno. A questo punto si andrà ad un secondo turno, previsto per il 5 maggio, con in gara soltanto i due candidati più votati.

Berlusconi

A Pratica di Mare la firma Russia-Nato

ROMA Sarà firmato a Pratica di Mare, alle porte di Roma, il 28 maggio prossimo l'accordo tra la Federazione russa e la Nato presso il centro dell'Aeronautica. Lo ha annunciato il primo ministro Silvio Berlusconi. «Sarà la fine della guerra fredda», con la Federazione russa che sposa la Nato», ha detto il premier esibendo un sorriso nuziale.

Berlusconi, che con il suo intempestivo annuncio pochi giorni fa aveva creato malumori a Washington e a Bruxelles per la modalità della presentazione dell'evento, ha definito la firma «un cambiamento epocale perché la Nato cambia la sua stessa ragione di esistere e si trasforma, da organismo internazionale per resistere a un avversario che era l'Urss, in un altro organismo, che avrà come impegno principale quello di intervenire nelle crisi regionali per mantenere nel mondo la pace e la sicurezza».

Il presidente del Consiglio, che si è attribuito la paternità di un accordo al quale si stava lavorando da tempo all'interno dell'Alleanza Atlantica, ha sottolineato che «do-

vremmo essere tutti soddisfatti di questo evento e del successo che l'iniziativa italiana ha avuto, con il riconoscimento generale da parte di tutti».

Il via libera formale dalla Nato al vertice di Roma con la Russia è stato dato giovedì scorso. Il vertice italiano, ha detto il segretario generale George Robertson, «segnerà un rovesciamento di rotta totale rispetto al periodo della guerra fredda». A Roma dovrà essere firmato infatti l'accordo politico che formalizzerà il nuovo, netto, avvicinamento di Mosca all'Alleanza Atlantica e sancirà la creazione di un nuovo «Consiglio a 20», dove le decisioni, sulla lotta al terrorismo internazionale, sulle missioni di pace, sulla strategia contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa, saranno prese insieme dagli ex nemici della guerra fredda.

L'accordo politico con Mosca sul Consiglio a 20 è già praticamente fatto, hanno confermato fonti Nato. Gli ultimi dettagli saranno definiti entro la riunione dei ministri degli esteri della Nato e della Russia, in programma a Reikjavik il 14 e il 15 maggio prossimo, meeting che dovrà dare il via libera definitivo al patto con Mosca, prima della firma di Roma. «Nato e Russia - ha sottolineato il segretario generale della Nato, George Robertson - apriranno un nuovo capitolo, un capitolo notevole nelle relazioni strategiche globali».

Massimiliano Melilli

Purtroppo, il destino del Venezuela si gioca sempre su una parola: petrolio. Petrolio a Caracas, significa miseria e non ricchezza. Benché primo fornitore degli Stati Uniti e terzo produttore al mondo - nel 1998, una produzione record di tre milioni e mezzo di barili al giorno contro i 2 milioni e mezzo attuali - il sistema economico è arrivato ad un punto di non ritorno. Se la moneta nazionale, il boliviar, ormai è appiattita al dollaro, il petrolio, alla resa dei conti, ha stretto il Paese in una morsa fatale.

I mercati internazionali hanno «festeggiato» la caduta di 48 ore del governo Chavez con un forte ribasso del prezzo del greggio: l'indice Brent è sceso a New York sotto i 24 dollari al barile. La Borsa di Caracas, con un rialzo che ha sfiorato l'8%.

«Il venezuelano vive alla venezuelana ma sogna americano». È il motto di Francisco Arias Cardenas, quasi due milioni di voti alle ultime elezioni. Inutili. Perché il presidente Hugo Chavez, il comandante del penultimo golpe, il levantamento del 27 novembre 1993, è ancora al governo, anche dopo il golpe di una settimana fa.

Eppure, Chavez, siglando l'accordo energetico di Caracas (AEC) con i Paesi centroamericani e caribici, si era proposto di tradurre nella realtà il vecchio sogno di Fidel Castro: «Se non c'è integrazione economica tra Paesi amici, non può esserci integrazione su nessun altro piano». Importanti, a tal proposito, gli accordi storicamente stipulati con il Messico. Il più redditizio, si chiama Patto di San José e da

Terzo produttore mondiale, il Paese non ha visto tramutarsi in benessere e infrastrutture la sua ricchezza. Da qui la grande instabilità politica e democratica

Venezuela, quando petrolio vuol dire miseria

vent'anni, consente alle raffinerie venezuelane di fornire ogni giorno 160.000 barili di greggio a undici Paesi. Ma non basta.

Nei piani del numero uno della Confindustria locale, l'industriale Pedro Carmona Estanga, presidente per due giorni, c'era e c'è un vecchio sogno: tornare alla vecchia politica petrolifera. Ovvero forzare la produzione per aumentare le entrate tributarie, essenziali per un bilancio statale che dipende per oltre il 50% dal greggio. Succube della politica espansionista delle multinazionali, troppo ancorato a Cuba e ai

desideri di Fidel, il Paese continua a scivolare verso una paurosa recessione.

Nonostante i tentativi di riforma dei ministeri economici e di livellamento della spesa sociale, entrambi portati avanti da Chavez, vivere oggi a Caracas significa fare i conti con un rosario di paradossi. Una corsa di un'ora in taxi costa 10 euro; cinque galloni di acqua (18 litri) costano 1500 bolivares, circa 3 euro; diciotto litri di benzina costano poco più del doppio: 3200 bolivares. Il salario medio di un operaio specializzato è di 140.000 bolivares

al mese: 600 euro mentre un docente universitario non guadagna più di 250.000 bolivares, neanche 1.000 euro. Queste, in media, sono le retribuzioni previste per qualsiasi professionista.

Tra le tante analisi autorevoli sull'economia «made in Venezuela», può essere utile ricordarne una, in particolare. Moises Naim, oggi vive a New York. È il direttore della rivista «Foreign Policy». Venezuelano, economista, è stato capo della Business School dell'Università di Caracas, poi ministro delle Finanze e direttore esecutivo della Banca

Mondiale. Naim è molto pessimista sulle sorti del Paese. Denuncia: «Il petrolio è stato come una droga per il Venezuela. Ha creato un'illusoria armonia che ad un certo punto è evaporata. E sono rimasti molti, troppi problemi. È un errore considerare il petrolio una ricchezza in grado di risolvere, da sola, qualsiasi problema. Il Venezuela non è ricco. È molto ricco. Ma i suoi cittadini sono più poveri di dieci anni fa perché il denaro proveniente dal petrolio non è stato utilizzato come si doveva. E se i cittadini - argomenta Naim - vedono che la ricchezza che

è in mano allo Stato, neanche una piccola parte, arriva mai nelle loro tasche, sotto forma di lavoro o di infrastrutture, ne deducono che qualcuno se ne è impadronito. Il limite assoluto di questa situazione è che non esistono alternative. Nessuna forza politica, da anni, è in grado di esprimere una maggioranza di governo stabile. Tutto ruota intorno al petrolio, ai burocrati e ai militari».

Con una popolazione di 24 milioni di abitanti, un tasso di disoccupazione stimato intorno al 20%, un debito estero di oltre 35 milioni di

dollari, due milioni di persone vivono in Venezuela da disperati. Un dato che non considera però i disperati del Rancho, due forse tre milioni di «fantasmi» mai registrati all'anagrafe. Se ne stanno arroccati, ai margini di Caracas, in grotte e capanne ricavate dalla roccia, lungo la catena montuosa che corre accanto alla superstrada che dall'aeroporto Simon Bolivar conduce a Caracas. Sette, ottomila morti l'anno in regolamenti di conti tra bande rivali e nessun intervento dello Stato.

Nel frattempo il sistema bancario è sull'orlo del collasso. Esempio. I tassi d'interesse sui mutui immobiliari oscillano dal 35 al 45% mentre lo stesso mercato della casa è «congelato» da almeno tre anni. Un monolocale in affitto nei quartieri-satellite del centro di Caracas costa sino da 1500 a 2000 euro al mese. Le poche agenzie immobiliari non chiedono i battenti perché ormai lavorano solo con le multinazionali: chiedono per i loro funzionari appartamenti nelle aree dove sorgono centri commerciali o ambasciate, apparentemente più sicuri. Per un'abitazione di 70, 80 metri quadrati, con balconcino e mini-giardino, si versano cifre da capogiro: fino a 5.000 euro al mese.

Anche in queste zone della città si vive blindati, 24 ore su 24. I militari bivaccano all'ingresso dei quartieri. Le sbarre, tipo check-point, si alzano in continuazione. Si viene controllati sistematicamente dagli uomini in tenuta anti-sommossa. Per un motivo. Il livello di microcriminalità è altissimo. Ogni giorno a Caracas, sono denunciati 70, 80 furti. Dai supermercati alle abitazioni ai magazzini è uno stillicidio di ruberie. C'è troppo petrolio in Venezuela. Ma c'è anche troppa fame.

Gli investigatori fanno sapere di aver avuto informazioni su possibili complotti terroristici contro gli istituti di credito. Scattano le misure di sicurezza

Allarme Fbi: Al Qaeda potrebbe colpire le banche

WASHINGTON Allarme nelle banche americane. Poche ore dopo il sequestro dei fondi di un gruppo considerato terrorista, l'Fbi ha messo in guardia contro il rischio di attentati.

«Abbiamo ricevuto - afferma un comunicato dell'agenzia investigativa federale - informazioni non confermate su un complotto terrorista contro le banche nel nord est degli Stati Uniti. Per eccesso di precauzione invitiamo le istituzioni finanziarie e i servizi di sicurezza a vigilare». È la seconda volta in una settimana che viene diramato un allarme di questo genere. Venerdì 12

maggio le banche nel centro di Washington erano state chiuse per mezza giornata in seguito a una telefonata di minaccia. È stato poi accertato che si trattava dello scherzo di un ragazzino di 13 anni.

Questa volta l'allarme riguarda il distretto di Colombia, dove si trova Washington, e 12 stati: Virginia, Maryland, Delaware, Pennsylvania, New York, New Jersey, Connecticut, Massachusetts, Rhode Island, Maine, Vermont e New Hampshire. Secondo un funzionario dell'Fbi che ha chiesto l'anonimato la minaccia potrebbe venire da Al Qaeda, l'organizzazione terro-

rista di Osama Bin Laden. Ieri mattina il ministero del Tesoro americano aveva bloccato i conti in banca di una organizzazione islamica pakistana e di nove persone sospettate di aver finanziato la guerra santa di Osama.

Nonostante l'avvertimento fosse molto vago gli investigatori hanno deciso di avvertire il pubblico, anche perché ieri era l'anniversario di due sanguinosi eventi: il rogo della «setta davidica» perita in uno scontro con l'Fbi a Waco nel Texas e la strage di Oklahoma City. L'autore della strage, Timothy McVeigh, è stato condannato a mor-

te e consegnato al boia, ma alcuni gruppi neonazisti lo considerano un martire e hanno giurato di vendicarlo.

Il comunicato dell'Fbi è stato diffuso quando l'ora di chiusura delle banche era ormai vicina e non ha provocato disagi. Da qualche settimana il governo americano ha varato un sistema di allarme permanente segnalato con vari colori, secondo la gravità della situazione. La nuova minaccia non ha cambiato la situazione: rimane in vigore il «codice giallo», che invita alla vigilanza senza prescrivere particolari misure di sicurezza.

b.m.